

Politica e dignità del femminile

di Elena Granata

Ci sono parole che diventano urgenti quando ci accorgiamo che rischiano di andare perdute. Come la parola "dignità". Un termine che in questi giorni ci interpella mentre con disagio assistiamo alla scena triste e desolante della politica che si intreccia con lo spettacolo.

In un crescendo, dapprima ci siamo assuefatti all'ostensione del corpo femminile in forme discriminatorie o banalizzanti: il valore delle donne si identifica sempre più con la giovinezza e la grazia fisica. Poi abbiamo dovuto riconoscere che per le donne la cultura e la preparazione nei vari campi del sapere non sono più un valore, mentre l'avvenenza è una discriminante per la partecipazione a molti programmi televisivi anche quando incentrati su contenuti culturali, civili, perfino sportivi. Infine, abbiamo compreso che è la televisione il veicolo indispensabile alle donne per accedere alla politica e non il talento, la formazione, la vocazione personale, una qualche predisposizione al servizio. Siamo un Paese "in resistenza" – dice una recente indagine su *Donne e media* promossa del Censis –, un Paese dove è molto difficile scalzare la rappresentazione stereotipata della donna e proporre un modo diverso di pensare la dignità del femminile.

La parola "dignità" ha bisogno di gesti e di volti per essere compresa nel suo significato più profondo. L'abbiamo vista sui visi bellissimi e accarezzati dal tempo, nelle mani che raccontano una vita, negli occhi limpidi di Gemma Calabresi e Licia Pinelli.

Dopo quarant'anni di distanza e di dolore si sono incontrate al Quirinale sabato 9 maggio, invitate dal presidente della Repubblica Giorgio Napolitano, in occasione del giorno della Memoria. Un incontro prezioso per loro e per la storia del nostro Paese. Un attimo di esitazione, poi il fluire delle parole, la corrente di umanità, l'incontro profondo che può sciogliere ogni resistenza e timore. Perché la dignità femminile è un'attitudine a mettere balsamo sulle ferite, a trovare vie di riconciliazione, a coltivare il valore della speranza e della giustizia, a non separare mai l'amore per i propri figli da quello per i figli degli altri; è la capacità di tenere viva la memoria lungo il corso dei decenni di quel marito uscito di casa, ragazzo, che non vi ha più fatto ritorno. Anche la politica ritrova la sua più alta dignità quando diviene spazio ospitale di questi valori.

Ci sono parole che più di altre sento di dover insegnare ai miei tre figli ancora piccoli, attraverso i gesti quotidiani, la consapevolezza di sé, il modo di ascoltare e di parlare, di sorridere e di stare con gli altri. La parola "dignità", tra le prime. ■

Le vedove Pinelli e Calabresi si stringono le mani lo scorso 9 maggio al Quirinale in occasione del giorno della Memoria delle vittime del terrorismo.

Controlli sanitari su bambini in Messico, il Paese finora più colpito dalla cosiddetta influenza suina.

Kakà e Adriano, due volti, due storie. Un denominatore comune: la "scuola" di calcio brasiliana.

Influenza suina nuova epidemia?

di Luciano Donati

Una nuova pandemia o una mite influenza? Il dilemma ha attanagliato per qualche tempo l'opinione pubblica mondiale non nuova a interrogativi di questo tipo. La storia dell'influenza, si sa, è ricca di previsioni catastrofiche, molte delle quali poi rivelatesi infondate. Così sembrerebbe anche per quella attuale, l'H1N1, impropriamente detta suina, mostratasi, almeno finora, non particolarmente aggressiva.

Se non bisogna comunque abbassare la guardia, come combattere quest'influenza molto simile per sintomi ed effetti a quella stagionale? Le informazioni sulle caratteristiche del virus sono ancora oggetto di studio. L'H1N1 contiene geni di virus aviari, suini e umani in una combinazione che non era mai stata osservata prima e sta passando da persona a persona, come avviene per l'influenza stagionale. Il vaccino, se ci sarà, non sarà disponibile prima di quattro mesi e la sua eventuale messa a punto entrerà in "concorrenza" con la produzione di quello che si realizza per l'influenza di ogni anno.

Si sa, inoltre, che il ceppo dell'H1N1 è dello stesso sierotipo della "Spagnola", ma niente paura: oggi disponiamo di farmaci e moderne tecnologie mediche in grado di combatterla. Giusta poi la quarantena per quelli che provengono dalle zone infette con sintomi di influenza, lavarsi le mani spesso e cercare di non starnutire in luoghi pubblici, usare antivirali solo se prescritti dal medico curante alle persone con influenza e ai loro familiari.

Le autorità sanitarie internazionali, europee ed italiane, lo ribadiamo, hanno emanato disposizioni e consigli improntati al buon senso e secondo le attuali conoscenze scientifiche sull'argomento.

Occorre però, anche da parte di organismi politici internazionali, creare le condizioni perché questo non si verifichi in futuro. Il rischio di epidemie infatti si ripercuote sull'economia con sprechi: speculazioni borsistiche sulle quotazioni delle case farmaceutiche produttrici di antivirali e di vaccini; crollo della vendita di alimenti provenienti dalla carne di maiale che hanno costretto i nostri governanti a mangiare in pubblico prosciutto o salsicce per dimostrare l'assurdità del pericolo di contagio per questa via.

Perché allora considerare un'epidemia problema delle sole autorità sanitarie e non cercare di stabilire regole internazionali che impediscono allevamenti privi delle elementari norme igieniche che consentono lo sviluppo di virus pericolosi per l'uomo, come è già accaduto per la Sars del 2003 e l'influenza aviaria del 2004? ■

Adriano e Kakà *uno va, uno resta*

di Vera Araújo

Riassumendo in poche parole la valutazione dei media italiani sui due "personaggi", tutto è nero e bianco: Adriano è il ragazzo che viene dalla favela e che si trova a fare con il suo talento calcistico, una carriera strepitosa e annessi: soldi, donne, vizi. Insomma, genio e sregolatezza.

Kakà è il ragazzo che viene dalla classe media, con alle spalle una buona educazione, vissuto a Morumbi, quartiere-bene di San Paolo. Anche lui carriera strepitosa con tanto talento: genio e disciplina.

Per una brasiliana come me che vive in Italia da molti anni, la cosa è un tantino diversa.

Adriano viene dalla favela Cruzeiro do sul (già, anche le favela hanno un nome). Ma la favela non è solo violenza e droga. Lassù c'è molta autenticità. Il male è male e il bene è bene. E il bene, perché emerge in mezzo al male, è vero: semplicità, solidarietà, amicizia, amore. Queste cose Adriano aveva nel suo bagaglio quando è arrivato, appena un ragazzo, in Italia. Gli hanno riempito le tasche di soldi, gli hanno dato il nomignolo di imperatore, l'hanno osannato per le sue prodezze e lui ha creduto che c'era un altro mondo per lui. E vi si è buttato dentro a capofitto. Arrivato in fondo si è trovato solo e infelice. Sì, infelice!

Ogni volta che torna in Brasile sale nella sua favela e lì si sente meglio. Si mette un bermuda, un paio di sandali e va a giocare a pallone con i bambini. Ci manda un bel messaggio: i soldi non sono tutto, neanche per un ragazzo di favela. Adriano vuol essere felice e gli mancano le cose della sua infanzia. E prende la sua decisione: niente più Italia, va nella squadra del Flamengo (pochi soldi) e vuole ritrovare la gioia di giocare a pallone. Perché per un brasiliano il calcio è gioia, è arte, è perfezione. Adriano ha detto tutto questo così: «Amo la mia favela e non la cambio per nulla al mondo».

Quanto a Kakà, la vita gli è stata benevola, ma c'è qualcos'altro: un salto dentro la piscina, la testa sul cemento e laggiù la percezione dell'amore di Dio che gli ha salvato la vita. È uno *choc*, che lui definirà un incontro, che cambia la sua esistenza e fa di lui un discepolo di Gesù, un testimone del Vangelo. Ecco il suo segreto, che lo riempie di felicità, di serenità. È corazzato Kakà. Il suo sorriso e la sua gentilezza lo dimostrano.

Due storie diverse. Due autentici giovani del calcio talentuoso di cui noi tutti – noi a cui piace il calcio – desideriamo continuare a godere. —

